

Racconti di Natale d'autore



Sulle pagine di dols hanno trovato spesso spazio le voci di molte autrici ed autori che hanno poi confermato la loro abilità nell'editoria. Abbiamo chiesto ad alcuni di loro di scrivere dei brevi racconti da collezionare in un e-book da regalare alle lettrici di dols in occasione del Natale.

Non sono storie consuete o mielose e siamo sicuri che le gradirete.

Buon Natale a voi tutti/e.

Lettera di Babbo Natale di Marco Proietti Mancini

Cara umanità,

sono Babbo Natale e vi scrivo io, quest'anno. Per me è più facile, me ne rendo conto, a me basta scrivere una lettera sola che arrivi a tutti, poi chiedo ospitalità qui e lì e le mie parole vi raggiungeranno ovunque voi siate, qualsiasi lingua parliate, mal che vada c'è sempre il traduttore di quel coso lì, come si chiama, google.

Perchè vi scrivo? Perchè nonostante tutto vi voglio bene, e allora non mi va che rimaniate delusi o che pensiate che il vostro vecchio Babbo Natale vi abbia dimenticato, o peggio che gli possa essere successo qualcosa.

Voi pensate che io ci sia solo un mesetto all'anno e che il resto del tempo lo passi a grattarmi la pancia. Non è così. E' vero, per un mese all'anno il mio lavoro è frenetico, ma io lavoro sempre, e il mio lavoro è guardarvi, vedere cosa fate e come vi comportate. Se vi meritate i regali che mi chiedete.

Ecco, perchè vi scrivo; perchè alla fine di quest'anno che è passato, per la prima volta dopo secoli e secoli, anzi, per la prima volta da sempre, non porterò nessun regalo, a nessuno. Per questo ho deciso di non aprire neanche una delle vostre lettere, anzi, per favore, smettetela di mandarmene, è tutta carta sprecata. Non le apro perchè so che poi mi farei intenerire, mi lascerei commuovere dalle parole dei vostri bambini, qualcuno dei miei gnomi si metterebbe in mezzo per convincermi e io, ancora una volta, vi porterei i regali.

Invece no. Nulla, niente regali quest'anno, neanche ai pochi, pochissimi veramente, che li meriterebbero. Perchè comunque non posso fare figli e figliastri. E poi lo so come andrebbe a finire, pensereste che tanto poi, alla fine, comunque le cose si sistemano, che può succedere qualsiasi cosa, potete fare qualsiasi cosa, ma tanto alla fine arriva Natale e arrivo io, e i regali li porto.

Era tanto che ci pensavo, da anni e anni, Natale dopo Natale. Alla fine ci sono arrivato, mi ci avete fatto arrivare. Quest'anno non ve li siete meritati, peggio, quest'anno non vi siete meritati neanche la speranza che i miei regali vi davano sempre.

Io ci ho sperato, fino all'ultimo, sapete? Che vi decideste a cambiare, a darmi un segno. Macchè, ovunque mi voltavo ad osservarvi, qualsiasi fosse la vostra religione, chiunque vi governasse non vedevo altro che le stesse cose. La sopraffazione dei potenti, l'ipocrisia dei governanti e della Chiesa, la malvagità dei delinquenti, fame, ingiustizia, il dio denaro che comanda su tutti voi, sulle vostre azioni, sui vostri comportamenti. Fateveli portare da lui, i regali, da questo vostro dio di serie "b", fabbricato dagli stessi che poi ve lo vendono, che poi ve ne fanno sentire la necessità, per farvi ricomprare con quelle stesse monete quelle cose di cui loro vi fanno credere di avere bisogno.

Mi chiedete regali? Mi chiedete speranza? No, mi dispiace, è proprio perchè vi voglio bene, che non ve ne porterò; perchè io di speranze in voi non ne ho quasi più. Allora voglio provare così, il mio ultimo tentativo per provare a cambiare le cose. Per farvi scuotere, per farvi risvegliare.

Se anche questo tentativo fallirà, allora scordatevi di me, dimenticatevi di Babbo Natale, vorrà dire che non avete più bisogno di me, vorrà dire che avrete perso anche l'ultima illusione, quella di poter meritare un dono. Non basta sorridersi un giorno all'anno, sapete? No, non basta.

E giusto per togliervi ogni illusione, sappiate che sia il bambino che la Befana sono d'accordo con me; ci ho parlato, anche loro son disperati e non sanno più come prendervi. Quindi hanno approvato la mia scelta, inutile che scriviate al bambino perchè vi raccomandi o che speriate nella Befana, perchè compensi. La Befana quest'anno vi porterà solo carbone.

Cosa dovete fare, per ricevere di nuovo i regali? E' semplice, è semplicissimo. Dovete svegliarvi, scuotervi, riscuotervi. Dovete riscoprire i veri valori, le vere priorità, le cose che contano e che sono importanti, quelle che non si comprano e non si pagano con il denaro, con il potere, ma con i gesti, con l'amore dato e dimostrato. Voi, popolo, voi gente umile, voi che siete quelli che rimarranno più delusi, perchè voi siete i tassati, i disoccupati, gli incerti, quelli che non hanno neanche più la sicurezza del diritto al lavoro e alla casa, voi, gli esposti, i deboli, le vittime delle guerre e delle case farmaceutiche, voi, gli ultimi della terra, che siete anche la maggioranza, dovete dare un calcio in culo – scusatemi, lo so che Babbo Natale non dovrebbe usare certi termini, ma pensate quanto mi avete esasperato! – a tutti gli altri; ai ricchi e ai potenti, ai banchieri – attenzione a non confondervi con i bancari – e ai fabbricanti d'armi, agli speculatori, ai “revisori dei conti” e a quelli che fanno i “rating”.

Ecco, figli miei; sono Babbo Natale, giusto? E allora voi siete figli miei. Ecco perchè quest'anno non porterò regali a nessuno, come un padre devo punirvi, perchè voi capiate dove avete sbagliato. Ecco cosa dovete fare, perchè io torni il prossimo anno a trovarvi, portandovi il dono più bello, la Speranza.

Perchè ricordate che se il peccato più grande dei potenti è l'arroganza, il peccato più grande degli uomini normali è l'ignavia. Non siate ignavi, figli miei, ribellatevi.

Ci vediamo il prossimo anno, a Natale 2013. Questa è la mia speranza, questo il dono che vi chiedo io in questo Natale, ribellatevi, perchè io possa tornare da voi.

Vi voglio bene,

Il vostro affezionato Babbo Natale.

E' sempre Natale di Marta Ajò...

Il signor Giampiero ha deciso che questo Natale non lo vuole festeggiare.

I figli lo pregano di andare almeno alla cena della vigilia, ma lui niente.

“E' un testardo”, dice la figlia piccola.

“E' un vecchio rancoroso e solitario”, dice il genero infastidito.

“La testa non gli funziona più”, aggiunge l'altra figlia, la più grande e la più ascoltata.

“Il nonno aspetta da solo Babbo Natale, perché non gli piace la confusione”, asserisce il più piccolo.

Che giusto il mercoledì successivo lo incontra perché non c'è nessun'altro che può prenderlo a scuola e insieme passeranno il pomeriggio.

Il tempo passa veloce mentre i due camminano mano nella mano per la strada, veloci arrivano a casa che emana odore di mandarini.

“Dunque dove eravamo rimasti?”, dice il signor Giampiero al bambino.

“Che mi avresti raccontato come passavi il Natale da piccolo”

“Sì, ma tu non annoiarti. Il mio Natale era molto diverso da quello che sarà il tuo”

“Il Natale non è sempre uguale?”

“No, se mi ascolti, capirai che può essere molto diverso per ciascuno”.

Dicembre si mostra clemente ma il signor Giampiero decide di mettere una coperta di lana sopra le gambe; seduto, guarda quel nipote per il quale prova affetto, tenerezza e curiosità. E' così lontano da lui! “Anche lui percorrerà il lungo cammino degli anni fino alla maturità e chissà come sarà il suo destino” pensa mentre cerca di cogliere una qualche somiglianza fisica.

Si alza Giampiero, perché un nonno affettuoso deve essere accudente ed anche se è stanco vuole dargli qualche biscotto e, passano pochi minuti dalla cucina al salotto, lo trova davanti la televisione. Maneggia il telecomando con una padronanza che lui non ha.

“Vuoi i biscotti? Un succo?”

“Zitto” lo ammonisce il piccolo.

Giampiero si zittisce; guarda lo schermo che trasmette immagini pubblicitarie.

“Cosa c'è d'interessante?”, domanda.

“Zitto nonno, non vedi i regali che voglio per Natale?” e dice qualcosa che Giampiero non afferra bene, tranne che quando era piccolo i giochi lui li chiedeva scrivendo una letterina a Babbo Natale.

“Hai scritto la letterina?”

“No, ho detto alla mamma quello che voglio, poi lei chiede a babbo Natale di portarmeli”.

“Usa così?”

“Beh, nonno, voglio dirti la verità. E’ un pezzo che so che Babbo Natale non esiste”

“Chi ti porta i giocattoli?”

“Dai, nonno, non fare il furbo con me; sai bene che i regali li comprate voi grandi e poi ci fate i pacchetti e li mettete sotto l’albero!”

“Da quando lo sai?”

“Da quando mi sono accorto che prima di Natale tutti sono agitati, corrono con pacchetti, ogni volta che la televisione mostra un gioco e ti chiedono se ti piace, poi lo trovi sotto l’albero. Perché uno è piccolo ma mica scemo”.

Giampiero considera che lui forse lo era. Perché nonostante il primo Natale che lui ricordava fosse avvenuto subito dopo la fine della guerra, era certo, anche dopo, che Babbo Natale esistesse e che dopo le bombe avesse ripreso a volare con le sue renne.

La mattina di quel Natale si era alzato fremente per vedere se quel Babbo fosse passato e così era avvenuto perché il suo albero, che la sera, prima di dormire, aveva lasciato nudo ma pieno di speranze che fosse riempito di doni, stava in un angolo carico di mandarini appesi e candeline rosse accese. Alla base un cestino conteneva una scatola da sei di pastelli Giotto, un album piccolo per disegnare.

Ricordava il volto soddisfatto dei genitori, l’odore dei mandarini e della cera, a candeline spente, il sapore di un cioccolato caldo e l’immediato desiderio di riempire quelle paginette di disegni.

“Allora nonno? Che stavi dicendo?”

“Niente, niente d’importante”

“Ho chiesto solo tre regali, tanto poi ci sono le sorprese dei parenti e la Befana”

“Ti porterà dolci o carbone?”

Il nipote del signor Giampiero si mette a ridere. “Nonno non fare di nuovo il furbo, te l’ho già detto che so tutto. Mica esiste la Befana!”

“Sai dunque il suo significato?”

“Che chiude le feste e torno a scuola, purtroppo”

Il nonno resta in silenzio.

Un albero finto, nessun presepe che ricordi il significato di quelle festività, nessun desiderio. Tutto già previsto, già costruito, già ordinato. Cibo e doni.

“Torniamo”, dice Giampiero al nipote “torniamo dalla mamma, prima che ci sia il traffico di punta”, che lo spaventa per attraversare la strada con un bambino.

“Così faccio in tempo a vedere un po’ di televisione prima di cena”, aggiunge il nipote con gioia.

“Allora cosa hai deciso?”, richiede al signor Giampiero la figlia e mamma del nipote, “vieni o no per Natale?”

“No, ribadisce lui, ma ti lascio questo pacchetto per lui, per favore, mettilo sotto l’albero e digli che non ne sapevi niente, che forse Babbo Natale è passato davvero e buona cena a tutti voi, sappiate che vi penserò”.

25 dicembre 2013. “Ed ora, ora scartiamo i regali”, dice una voce su tutte. E’ l’ora. La cena è stata consumata. A Messa non si va perché è troppo freddo, la televisione ci ha fatto compagnia e non resta che compiere il rito dei re magi.

Uno a te, uno a me, uno a lei.

“Oh guarda! E’ rimasto un pacchetto nell’angolo, c’è il nome tuo, prendilo”, dice la mamma al figlio che lo prende e scarta incuriosito; in quel piccolo involucro c’è una scatola di metallo un po’ vecchia Tutti lo guardano incuriositi.

Il coperchio viene sollevato e dentro fanno mostra di sé sei matite per colorare, un album, e un biglietto.

“Carissimo ed amato bambino, da cui non ho ricevuto nessuna letterina, ho fatto di testa mia. Ti lascio sei colori perché tu possa colorare i tuoi sogni, un album perché tu possa disegnare ciò che vedi e scrivere ciò che senti. Un mio personale augurio: che non ti abbandoni la fantasia e il desiderio della scoperta , Babbo Natale”.

Si mettono tutti a ridere, facendosi spallucce per dire che hanno capito il mittente, continuando indifferenti e rumorosi il rito delle consuetudini; il bambino rigira tra le mani scatola e biglietto, appena perplesso ma senza la fantasia necessaria ad immaginare un perché o mosso dal desiderio di scoprire la ragione di quel regalo.

Il signor Giampiero, nello stesso momento, ascolta la sua musica preferita sorseggiando una tazza di latte caldo con miele; certo di avere fatto il da farsi, senza illudersi ma con soddisfazione.

“Buon Natale” pensa, senza rimpianti.

Un Babbo Natale speciale:) di Antonio Turi

“Papà! Eccolo lì!”.

Lo strillo di Luca, mio figlio, 6 anni, mi perfora le orecchie proprio quando la commessa, dentro il negozio, in via Duomo, mi ha finalmente notato, fermo in silenziosa ammirazione davanti alla vetrina.

Tiro fuori il mio sorriso più ammaliante, cercando contemporaneamente di tenere fermo Luca, che mi sta tirando per la manica.

Niente. La commessa distoglie lo sguardo e si gira a parlare con una collega.

Pazienza. Comunque sicuro che torno e con la scusa di comperare qualcosa entro e vediamo che cosa succede.

“Eccolo lì chi?”, chiedo a Luca, staccandomi dalla vetrina.

“Babbo Natale!”, esplode lui, “Guarda, e lì!”.

Io torno a bomba sulla terra.

Ricordo che è per questo che io e Luca siamo usciti, insieme, questa mattina.

Per consegnare la letterina a Babbo Natale.

Non è che ne avessi molta voglia. Ma Laura, mia moglie, rompeva. Luca, di più.

Alla fine ho detto di sì, pensando che poi, oh, si poteva unire l’utile al dilettevole e passare da via Duomo, che quella commessa lì è una settimana che ci giro intorno e magari chissà, mi vede con un bambino e si sa come sono fatte le donne.

Strane, sono fatte.

Nel senso che nel vedere Luca, finalmente si decideva a parlarmi.

“Papà!”, strilla Luca.

Sospiro.

Seguo il suo sguardo e lo vedo.

È un Babbo Natale decisamente fuori misura. Una specie di colosso che non ha niente a che fare con l’immagine del povero vecchietto artritico e ucciso dalla stanchezza dei troppi viaggi.

Però a parte le dimensioni, ancora più evidenti visto che ci dà le spalle, è certamente un Babbo Natale. È vestito di rosso e accanto ha una vecchia slitta di legno completa di renne di cartone.

Mi dico che uno vale l’altro e quindi tanto vale togliersi il pensiero.

Per di più con questo Babbo Natale non c’è neanche bisogno di fare la fila, perché nonostante continui ad agitare il campanello non si ferma proprio nessuno.

“Andiamo!”, dico rompendo gli indugi.

Penso che se facciamo presto a consegnare 'sta lettera possiamo anche tornare al negozio. Entrare pure.

“Dai su!”, incito Luca.

Lui non se lo fa ripetere due volte e parte di corsa. Ma non fa in tempo a fare due metri che Babbo Natale si gira. Sotto la barba bianca il volto è nero come il carbone.

Mi blocco perplesso.

Lo stesso fa Luca.

Mio figlio si gira a guardarmi. Chiaro che si aspetta che io dica qualcosa.

Nessuno ha mai parlato di Babbi Natale neri. Africani, per dirla com'è.

Io apro la bocca. Sto per dire qualcosa. Non so cosa, ma sto per dirlo. Sto ma non lo dico, perché intanto Babbo Natale ha agitato ancora il campanello e il suono ha ricatturato l'attenzione di Luca.

Mio figlio ha smesso di guardare me. È tornato a fissare Babbo Natale. Che gli sorride. Un grande sorriso aperto, gioioso.

Di colpo Luca supera tutti i suoi dubbi. Riprende a correre mentre Babbo Natale posa il campanello e allarga le braccia per accoglierlo.

In un attimo Luca e il Babbo Natale nero diventano una cosa sola. Giocano e scherzano. Fanno un casino incredibile.

Io ho sempre quella espressione deficiente sulla faccia.

Dentro, qualcosa mi dice di correre lì. Di strappare Luca dalle braccia di quel tipo.

Portarlo via.

Dirgli che no, Babbo Natale nero, manco per niente

Ma esito.

So che non sarà una cosa facile.

E mentre sto lì, intorno succede una cosa strana.

Qualche bambino comincia a fare resistenza ai genitori che vorrebbero trascinarlo via.

Poi un piccoletto si sgancia, svicola. Raggiunge a sua volta Babbo Natale.

La cosa mette le ali anche agli altri.

Insomma, tempo due secondi e 'sto Babbo Natale qui diventa una bolgia di mani e letterine che si tendono.

E lui ha un sorriso per tutti.

Riesce a prendere in braccio addirittura tre bambini alla volta.

E quelli strillano di gioia.

Io guardo gli altri genitori, costernati come me.

Anche un po', incazzati, forse. Perché in fondo se non era per Luca, questo nero qui non se lo filava nessuno.

Mi stringo nelle spalle.

Roteo gli occhi alla ricerca di un minimo di sostegno. Finché non incontro quelli di un vecchio dall'aria sorniona.

Lo guardo, stordito.

Lui sorride.

“Ha visto?”, mi dice, “Gli anni passano, ma alla fine il mondo è salvato sempre dai ragazzini”.

Il Natale di Romano di Marco Proietti Mancini

Il citofono suona poco dopo la mezzanotte; la Vigilia è finita da poco, mezzanotte è passata, siamo già a Natale e la tavola è ancora piena di fette di panettone, pandoro e pezzi di torrone. Piccole pozze di spumante riflettono le luci e i sorrisi e gli occhi stanchi ma felici di una sera passata insieme.

Quanti siamo non si sa mai di preciso, bisogna contare anche l'ultimo di pronipoti, che ha due mesi e dorme nella carrozzina, lontano dal fumo delle sigarette, dalle risate e dagli scherzi rumorosi? Ma sì, bisogna contarlo, la sera della Vigilia rende la famiglia un organismo unico, in cui tra il patriarca e l'ultimo arrivato non conta che ci sia quasi un secolo di differenza. Sono la stessa cosa, lo stesso cuore che ride per un rito che si rinnova.

Sul pavimento stracci di carta colorata, coccardine di raso e pezzi di nastro. I bambini corrono da stanza a stanza, mentre già cercano il modo per smontare i giocattoli ricevuti, ubriachi di una felicità che non appanna i sensi, che non impasta la bocca e non regala nessun mal di testa al mattino dopo.

Quando il citofono suona ci guardiamo in faccia; chi può venire a suonare a una casa a quell'ora, nella notte di Natale? A rispondere va qualcuno, poi mi chiama.

- Marco, è per te, dice che 'n'amico tuo. -

Un amico mio? Ma chi può essere?

- Naso', so' Romano. Che fai, scenni? -

- Roma', ma che te sei rincojonito? Ma hai visto che or'è? -

- Vabbe', ma che te frega. Scenni? -

- Spetteme. Arivo. -

Il tempo di infilarmi un giubotto addosso e di farmi guardare strano dal resto della famiglia, il tempo di raccogliere sulla schiena lo sguardo preoccupato di mia madre che mi chiede -Ma dove vai? - e sono già fuori dalla porta, sono già in ascensore, sto già percorrendo quell'androne lungo che mi porta fino al portone del palazzo.

Romano sta lì, appoggiato al colonnino vicino ai citofoni, sempre lui e sempre la stessa faccia, alto un cazzo e mezzo, il naso a palletta e gli occhi tondi, intirizzito di freddo, la sigaretta ficcata all'angolo della bocca e le mani in tasca.

- Ciao naso', ce n'hai messo de tempo pe' scenne. -

- Ah, pure, ma se so' sceso subito. Me spieghi che sei venuto a fa' a quest'ora, la notte de' Natale? -

- Niente, te so' venuto a chiede se voi usci' -

- Usci'? Come sarebbe, usci'? -

- Come l'artre sere, s'annamo a fa' n'giro. Vedemo si' se ce sta quarcuno, se famo 'na canna, 'n'pàr d'ore e poi tornamo. -

- Roma, ma allora te sei rincojonito pe' d'èvero. E' la notte de Natale! -

- E allora? -

- Ma come "e allora", cazzo! E' la notte di Natale, su a casa mia saremo trenta persone, stiamo ancora a mangiare il panettone, tra poco ci mettiamo a giocare a carte. -

- Ah, ho capito. Vabbe' naso', me so sbajato, scusa. Se vedemo domani? -

- Domani? Roma' ma allora non hai capito. Domani, cioè, oggi, è Natale. Sto ancora insieme ai miei, me sa che io fino al 27 dicembre non schiodo. -

Romano sta lì e non risponde; non si è spostato dal colonnino e non ha neanche tirato fuori le mani dalle tasche. Neanche per togliersi la sigaretta di bocca, ha parlato così, facendo oscillare la brace, tirando il fumo e lasciando cadere la cenere mentre parlava.

Mi sposto e mi metto davanti a lui.

Tiene gli occhi strizzati per il fastidio del fumo della sigaretta, Ma si vede che sta fissando un punto per terra, un punto qualsiasi che non sia la mia faccia e non siano le luci delle case, che non siano le luminarie appese ai balconi che illuminano la notte di colore.

- Romano, ma che c'è? Si può sapere che hai? -

Non risponde; continua a fissare quel punto di nulla per terra, tirando dentro il fumo con rabbia e sputandolo fuori ancora più rabbioso. Si è ingobbito ancora di più, immagino i suoi pugni serrati nelle tasche, mi sembra di vedere il bianco delle nocche tirate nello sforzo. Lo prendo per le spalle e provo a scuoterlo.

- Oh, cazzo Roma'! Ma mi dici che c'è? Come ti viene di venire a cercarmi la notte di Natale, per uscire? -

Insieme al fumo sputa fuori anche parole, mischia insieme la rabbia e il fumo e il fiato e tutto quanto diventa dolore.

- Niente naso', non c'è niente, tranquillo, scusa se sono venuto a scocciarti. Volevo solo uscire, come sempre. Ci vediamo il 27. -

Si stacca dal pilastrino e fa per andarsene, voltandomi le spalle, camminando con quella sua camminata che conosco bene, le gambe un po' storte, sembra una campana che oscilla da un lato e dall'altro.

- Oh, ma ndo' cazzo vai, adesso? -

Si ferma e si volta solo con la testa, guardandomi di sbieco, sempre con gli occhi strizzati. Finalmente si sfilava una mano di tasca e la usa per togliersi la sigaretta di bocca, la mette tra pollice e medio e la schizza via in mezzo alla strada.

Si volta del tutto, si strofina gli occhi e finalmente li spalanca e posso vederli. Sono rossi, sono infiammati di sangue e lucidi di lacrime. Certamente il fumo.

- Non lo so, vado a farmi un giro da solo. -

- Ma perchè non te ne vai a casa? -

Sorride, un sorriso amaro e triste. Un sorriso cattivo di solitudine e rancore. Una smorfia di invidia.

- A casa? E che cazzo ci vado a fare, a casa? A vedere la Santa Messa in televisione? -

- A stare con tua madre, i tuoi fratelli. -

- Mia madre dorme dalle dieci, non è arrivata manco ad aprire il panettone. M'ha lasciato da solo davanti alla tavola apparecchiata e mi ha detto "me ne vado un attimo in camera mia". Dopo una mezz'ora sono andato di là e russava sul letto. Le ho messo una coperta addosso e sono uscito. I miei fratelli stanno nelle case delle fidanzate, festeggiano il Santo Natale a casa con i parenti delle donne. Santo Natale? Santo Natale un cazzo, porco Natale, ecco come lo chiamo io. Porco Natale che mi fa stare più solo che in qualsiasi altra notte, se perfino tu mi lasci da solo. -

Ha vomitato fuori tutto come se fosse un cenone velenoso, come se fosse fiele che lo intossica. Ha bestemmiato le ultime parole come fossero ragni che gli camminavano in gola e gli piantavano le zampe nel cuore. Poi si è voltato e se ne sta andando ancora.

Gli corro dietro e lo fermo, gli passo una mano sulle spalle, ma lui me la scuote via e mi spinge indietro. Mi fissa ancora e gli occhi sono sempre più lucidi, sono velati di lacrime e di nebbia dentro.

- Vattene naso', vattene. Torna su a mangiare il panettone, a giocare a carte. Lasciami stare. Io ci sto bene da solo. -

- Tu vieni su con me, andiamo. -

- Ma non rompermi i coglioni, ti pare che adesso io vengo su, così siamo tutti contenti. -

- Senti, brutto nano del cazzo, tu adesso vieni su con me e se non vieni è la volta che ti do' un cazzotto in faccia e quel naso a palla che ti ritrovi te lo sfondo, è chiaro? -

- Ma che cazzo vuoi naso'? Me so' sbajato, scusa, ti ho chiesto scusa per essere venuto, che altro cazzo vuoi da me? -

- Te l'ho detto, che vieni su con me. -

- Non esiste. -

- Te lo faccio vedere io, se esiste. -

Lo acchiappo per il giubotto e inizio a trascinarlo, lui si ribella e punta i piedi e digrigna i denti, prova a darmi un pugno, ma è la metà di me, mi viene facile stringerlo e strizzarlo. Lo sollevo da terra e lui prova a scalciare, io lo metto giù e gli do' un calcio in culo, lui si volta e mi guarda feroce, se potesse adesso mi

ammazzerebbe, mi morderebbe, se avesse un coltello me lo ficcherebbe in pancia. Siamo tutti e due ansanti e rabbiosi.

Rabbiosi di bene, del bene che ci vogliamo.

- Tu da qui non te ne vai, tu vieni su, a costo di portartici svenuto. -

Si rassegna, si avvia verso il portone. Provo a mettergli una mano sulla spalla, di nuovo, di nuovo me la scuote via. Percorriamo l'androne, prendiamo l'ascensore e siamo già di fronte alla porta di casa mia. Non ci siamo detti una parola, non ci siamo neanche guardati in faccia. Da dietro la porta arrivano gli strilli dei bambini, le voci dei grandi, il silenzio di mia madre che si sta chiedendo dove sono.

Suono al campanello. Sento passi che si avvicinano. Rumore di maniglia, la porta che si apre, la faccia di mio fratello, rossa di caldo, lucida di vino e di risate. Dietro di lui tre nipotini che stanno fermi, i giocattoli tra le mani, a guardare chi è arrivato.

Entro e trascino dentro Romano. Lui si fa avanti, fa un passo e inciampa in un nastro da pacchi che gli si impiglia nei piedi, rischia di cadere e mi si aggrappa.

I bambini scoppiano a ridere e scappano via. Mi volto e Romano mi guarda, ha ancora gli occhi lucidi. Scoppia a ridere. Mi abbraccia.

Buon Natale, amico mio.

La donna del parco di Lucia Tilde Ingrosso

Sono seduta su questa panchina da non so quanto tempo. Fa freddo, ma a Emma sembra non importare. Certo, non sta mai ferma. Corre sul prato ghiacciato, saltella nel fortino, si slancia in altalena. Sembra felice. Ma lo sarà davvero? Quanto tempo ci vorrà perché cominci ad accusare il colpo? Perché fiuti l'amarezza, dietro ai miei sorrisi. E la paura, dietro alla mia ostentata tranquillità.

«Tesoro, ancora cinque minuti e poi andiamo!»

Lei fa finta di non sentirmi e continua a giocare. So per esperienza che l'unico modo per portarla via sarà quello di fare la voce grossa. Suo padre usa metodi più spicci.

Guardo l'ora, sono le cinque e mezzo. Sta per diventare buio e il parco piano piano si svuota. Qualche papà, uscito dall'ufficio, viene a riprendersi la famiglia. Vedo abbracci, sorrisi. Sento tanta gioia attorno a me. Gioia che non mi riguarda. Anche se le vie sono piene di luminarie, le vetrine di renne e i cuori di buoni propositi. Anche se è quasi Natale, io mi sento sull'orlo dell'inferno.

Percepisco la sua presenza di colpo. Un attimo prima lei non c'era e adesso è qui, seduta accanto a me, sulla panchina. Mi volto e intercetto il suo sguardo: cupo, desolato, colmo di un dolore profondo. Guardo lei e mi sembra di vedere me stessa.

«Lui ti picchia?» le chiedo.

Lei annuisce, grave.

«Avete figli?» le domando.

Lei annuisce ancora. Poi si prende il viso fra le mani e comincia a piangere. E' un pianto sommesso, trattenuto. Il pianto di una persona che non si espone volentieri. Che preferisce attraversare la vita in punta di piedi. Per non dare fastidio. Ma, soprattutto, per non sfidare il suo aguzzino.

Mi avvicino a lei. Noto che indossa un giaccone verde bosco. Ne avevo uno uguale, anni fa. Poi lui decise che era da zoccola e me lo buttò nella spazzatura. Neanche vedendolo addosso a lei, riesco a capire perché lui lo odiasse a tal punto. In realtà, il problema non era il giaccone. Come il problema non era, non è mai stato, il mio collega Giancarlo. Un banale ritardo. Un soprammobile fuori posto. Il problema ero, sono sempre stata, io. Solo io.

Sposto lo sguardo verso l'area gioco. Emma è con un'altra bambina, che può essere sua coetanea. Si assomigliano anche. Da questa distanza, potrebbero anche sembrare sorelle.

«Ha perso il lavoro, è nervoso. E anche io ho le mie colpe. Certe cose non mi riescono bene. Spendo sempre troppi soldi. Non sono una buona madre» dice la donna. Nella penombra del lampione che si è acceso a poca distanza da noi, non riesco a distinguere i suoi lineamenti. Dimostra la mia età. Nascoste fra sciarpa e cappello, intravedo ciocche di capelli scuri. Anche i miei erano così, prima che lui mi obbligasse a decolorarli.

Un crampo di rabbia mi artiglia lo stomaco. Vorrei dirle di lasciarlo. Perché un uomo violento non ha giustificazioni. Ma taccio. Chi sono io per parlare così? Proprio io, che sto subendo esattamente lo stesso, da anni.

Guardo Emma e penso: alzerà mai le mani su di lei? E se le facesse anche di peggio? Se un giorno bussassero a casa nostra i servizi sociali e me la portassero via?

«Ma ci sono anche giorni buoni – continua la donna, senza guardarmi – e allora è gentile, mi chiede scusa, dice che non lo farà mai più».

«Non cambierà mai. Nessuno di loro cambia mai. E nessuna di noi merita di essere trattata in questo modo!» esclamo, alzando la voce. Perché le situazioni degli altri ci sono così chiare e le nostre invece no? Perché sappiamo dare ottimi consigli, ma pessimi esempi?

Guardo Emma, che ora gioca da sola. Mi giro. La panchina è vuota. Dov'è finita la donna?

Emma corre verso di me. «Mamma, andiamo?»

Ci incamminiamo lungo il vialetto, per mano. Il contatto con la sua piccola manina soda mi dà conforto. E intanto mi chiedo chi fosse quella donna. E come abbia fatto a comparire e scomparire. Di colpo.

Poi la risposta mi è chiara. E' impossibile. E' l'unica possibilità.

«Mamma, dove passiamo il Natale?» mi chiede Emma.

“Ma a casa nostra, no? Con papà” sarebbe la risposta giusta, se le cose andassero bene, fra noi. Se lui non fosse il violento che è che. Se non mi picchiasse, umiliasse, mortificasse.

«A casa dei nonni» dico. Penso alle valigie da fare, alle risposte da dare, al coraggio da trovare.

Ma lo farò. Lo devo a mia figlia. E alla donna del parco. A me stessa.

Bianco Natale

di Diana Lama

Quest'anno l'albero lo decoro col bianco.

Basta con questi abeti multicolori, le palle rosse, i fiocchi blu, le luci gialle, rosa, verdi e celesti. E poi i bastoncini di zucchero filato a strisce, gli angioletti fatti con la pasta verniciata in argento, le palle di polistirolo patchwork, i decori di cartone stampato anticato, le bolle di vetro soffiato scintillante, i festoni dorati, cremisi e verde smeraldo. Basta!

Quest'anno l'albero lo faccio bianco. Solo il verde dei rami, e il bianco.

Il verde genuino, sia chiaro. Non ne posso più di alberi di Natale sintetici, con il piede a treppiede e le braccia pieghevoli così dopo lo conservi in garage o in cantinola. Semmai pure candido, che non ci devi nemmeno sprecare la neve finta sopra. No!

Albero vero, che profuma di pino, che si deve innaffiare e perde gli aghi, da spazzare via ogni mattina.

Solo il verde dei rami, e il bianco dei decori, appunto.

Candidi, puliti, chiari, sbiancati dal sole. Li tengo all'aria da mesi e mesi, e sono proprio candidi, i miei decori.

Metto su Jingle Bells e la canticchio mentre comincio ad appendere.

Preparare l'albero è un arte, ci vuole simmetria ma anche fantasia.

Una vertebra qui, una costola là.

Falange falangina e falangetta le mettiamo qui.

Lo sfenoide qui.

Il puntale sarà un osso duro.

Lettera di una Cattolica a Babbo Natale di Costanza Bondi

Caro (= costoso) BabboNatale, non ti vergogni neanche un pochino di aver rubato l'etica di pensiero del buon san Nicola, di cui oggi ricorre la santificazione? In relazione alla leggenda il santo in questione è rappresentato con tre sacchetti di monete (nella variante di alcuni paesi, anche con tre palle d'oro) che, per carità cristiana, avrebbe donato come dotea tre fanciulle povere. Da qui, alla mercé del più sfrenato consumismo, ai paesi occidentali non è parso il vero di trasformarti nel famoso Santa Claus –nome che deriva dalla contrazione e rivisitazione dell'olandese compleanno del santo, la Sinterklaas - e in questa tua nuova veste hai pensato bene anche di cambiarti il vestito. Da verde che eri, negli anni '30 ti sei fatto utilizzare come testimonial della Coca-Cola per una sua pubblicità natalizia e sei quindi diventato tutto rosso, come la sua lattina. O rosso di vergogna, appunto? Anzi, aggiungerei: rosso e grosso, secondo la perfetta etichetta dell'american way of life, tanto che pari quasi obeso, un americano perfetto, sì! Il consumo prima di tutto, che sia il cibo o siano i regali... che importa, purché si rientri nella livellazione di pensiero. Nonostante le tue origini cristiane, col tempo non sei diventato altro che l'antonomasia dell'aspetto puramente laico della festa di Natale, in nome del materialistico scambio di regali che di religioso nulla più possiede. La mia è un'utopia, lo riconosco, ma spero proprio che arriverà un anno in cui, per la nascita di Gesù, potrò chiamarti "caro", o mio Babbo Natale, nel senso più affettivo del termine e non nella sua accezione economica di "caro = costoso". A tutti i Nicola, auguri cari...

Un Natale diverso :(di Alessio Viola

Pasquale viveva su quel vagone da un paio d'anni, ormai. Periferia della stazione, dove i carri merci vanno a morire di vecchiaia, senza che nessuno si curi più di loro. Le luci perdono l'ossessività ripetitiva delle stazioni, una lampada ogni qualche centinaio di metri illumina le carcasse di carri che hanno trasportato per anni merci di ogni tipo, animali compresi. Il vagone che aveva occupato l'uomo era uno di quelli probabilmente. Lo aveva sentito la notte di due anni prima quando, proprio di questi tempi, sotto natale, si era deciso a trovarsi un posto fisso per dormire.

Da quando era stato licenziato non si sera mai fermato, avevo dormito in mille posti. All'inizio nello scantinato della casa che aveva con sua moglie, dopo che lei lo aveva cacciato in malo modo. Farsi la sua migliore amica in cucina mentre preparavano i dolci delle feste non era esattamente il modo di festeggiare il natale che una moglie per bene può accettare. Quella sera lui era bevuto più del solito, era stato buttato fuori da un lavoro cui aveva dedicato oltre venti anni, ma la crisi non guardava in faccia nessuno. Esuberante era sempre stato, in realtà. Scoprire di essere un "esuberante" però fu un trauma. Aveva passato anni a produrre profitti per la sua azienda. Era un creativo: inventava slogan, formule commerciali, campagne per i politici che volevano darsi una risistemata di immagine, eventi e fiere. Un uomo brillante, ed era solo sui cinquant'anni. La crisi lo aveva travolto con la violenza incosciente di uno sciatore dilettante che imbocca una pista nera, durante le feste di natale, e le rovina alla sua e a molte altre famiglie. Comprese quelle dei soccorritori. I creativi erano diventati un lusso nel sistema economico politico, troppo costosi, e troppo inadeguati a riparare le falle nell'economia: non basta uno spot ben fatto per far vendere un prodotto, se la gente non ha un cazzo di soldi in tasca. Buttato via, senza che fosse riuscito a mettere da parte niente, aveva allegramente speso i suoi guadagni, e le feste e la casa e tutto il resto....sua moglie aveva atteso paziente che cercasse di uscire dal fango. Gli aveva concesso addirittura quasi tre mesi, la notizia del licenziamento lo aveva colto alla fine delle ferie estive, anche se quell'anno se le era rovinare per un certo presagio, una sensazione che gli stava addosso come un maglione di lana in una sera di fine luglio.

E dire che stavano in costa Smeralda, come ogni anno da tempo immemorabile. Lui ci andava volentieri, sua moglie era raggianti ogni volta che atterravano ad Olbia e sulle strade dei ricchi e famosi diventavano parte del paesaggio. Quella era vita, altro che i condomini di case abusive sulle spiagge del Capitolo o del Gargano. Settembre nero, poi. Licenziato, aveva cercato di ripartire subito. Un giro affannato per quella che un tempo era "la concorrenza", rivide in successione le facce di tutti quelli che gli avevano detto "quando vuoi, da noi c'è sempre posto per te". Invece si ritrovò protagonista di quella vecchia canzone triste di Jannacci, triste come tutte le altre, "se me lo dicevi prima!". Sembrava ogni volta di arrivare sul marciapiedi della stazione appena il treno era partito, era lì lo potevi toccare ma non ci potevi salire sopra.

Tre mesi lunghi una vita. Sotto natale, e conservava ancora il suo fascino bastardo, questo sì, non tutti ancora si erano resi conto di cosa gli stava succedendo. Si stava giocando la carta del sabbatico, aveva raccontato a tutti che lavorava su nuove idee, presto il mondo della comunicazione avrebbe avuto un

protagonista di nuovo sulla cresta dell'onda. Ma certo scoparsi quella donna in cucina con la moglie nell'altra stanza non era stata un'idea brillante. I danni collaterali dei pranzi natalizi. Lei non aspettava altro, dunque affanculo e fine di tutto. Un paio di mesi giù nello scantinato, poi dovette andar via, lei non sopportava che i vicini commentassero ogni momento, nel portone in ascensore, quella bizzarra sistemazione dell'uomo, che ufficialmente era andato a stare laggiù per lavorare ad un nuovo progetto.

Da allora, la routine classica: prima nella case di amici, sempre più pochi e sempre meno disponibili. Poi da qualche vecchia amante, impietosa e contaminata dal virus del crocerossismo, che presto però si stancavano di un uomo che non solo non era tornato da loro per amore, ma che ogni giorno rivelava paurosi vuoti di tutto: di pulizia, di denaro, di prestanza fisica, di allegria. Che se ne fa una donna di un uomo così? La prima notte che dormì per strada la ricordava ogni momento. Non proprio per strada, a dire la verità. Si era sistemato su una panchina nel cortile dell'Ateneo, che aveva frequentato al tempo dell'essere giovani e belli, e con le speranze e tutto il resto delle cazzate. Era estate ormai, ed era bastato aggirare i controlli praticamente inesistenti, e sfruttare la conoscenza che aveva di quei luoghi. Si era sistemato su una panchina, lì vicino c'erano pure i bagni ed una fontanina, aveva l'essenziale.

Era riuscito a sfangare quasi tutta l'estate, aveva l'accortezza di frequentare i corridoi e i seminari, le mostre e le conferenze, aveva un portamento dignitoso, facile scambiarlo per un prof o per un qualche professionista. Una notte di inizio autunno era stato scoperto, c'era una nuova ditta di sorveglianza, che doveva dimostrare di essere efficiente. Lo avevano offerto come scalpo al rettore, per dimostrare la loro bravura. Poi, la discesa senza freni. Androni di palazzi antichi senza portiere, case diroccate alla fine del lungomare in condivisione con tossici zingari scoppiati di ogni tipo, qualche volta nelle canoniche di preti di frontiera, altre sulle spiagge cittadine durante l'estate.

Prima del suo primo natale da barbone aveva provato la stazione, con altri disperati aveva scoperto le mille possibilità che dava loro quel posto. Treni in partenza la mattina dopo dove potevi passare una notte, cassette di scambiatori e depositi di attrezzi e materiali. Poi quasi alla vigilia di natale quel vagone, molto più lontano di tutti gli altri, dove le luci finivano e i rumori dei treni in manovra non disturbavano, era lontano da tutto. Le prime notti ci aveva dormito e basta, si alzava presto e andava via, non voleva essere sorpreso e "bruciarsi" quel rifugio. Poi, passato il natale, che è anche periodo di gran traffico ferroviario, piano piano si era organizzato. Aveva recuperato dai cassonetti della città tutto quello che gli serviva. Materasso, mobiletti, uno specchio, i cambi di biancheria periodici. Sembrava che in quella città tutti avessero fretta di disfarsi di ogni cosa, per rinnovarla. Avesse avuto una casa vera, si sarebbe trovato di fronte all'imbarazzo della scelta. Insomma non era niente male, ecco, quella nuova sistemazione. La mattina comunque si alzava presto ed usciva, non si sa mai. Non voleva che si notasse niente, stava troppo bene. Aveva recuperato sempre da un cassonetto una stufa a gas che funzionava una meraviglia, ogni tanto si procurava una bombola che poi trasportava nottetempo dopo averla parcheggiata tra cumuli di traversine abbandonate e montagnette di ferraglia, era la parte più pesante della sua nuova vita.

Non andava mai "a casa" per pranzo, o per cena. C'erano le mense delle chiese, dei volontari, la sera soprattutto organizzavano una mensa volante proprio davanti alla stazione. Comodissimo, cenava e dopo

una chiacchiera con qualche africano se ne andava a dormire al caldo. Il Natale, così, era più sopportabile. Che poi, stava arrivando anche quest'anno, come sempre. D'improvviso, proditorio e vigliacco, un giorno usciva dalla stazione e si ritrovava sbattute nei denti luminarie e giocattoli, alberi di natale e regali, il cuore si riduceva ad una pezza stracciata, la gola gli faceva male per quanto piangere inghiottiva, e il cervello andava in fiamme per come avrebbe voluto ribellarsi. Ma non aveva assolutamente idea di cosa, chi perché e contro chi farlo. Passerà anche questo strafottuto natale, pensava. E questo pensiero lo accompagnava al sonno, quelle sera prima del faticoso evento. Il gruppo dei ragazzini stazionava davanti al Mc Donald's di fronte alla stazione come sempre. Bei ragazzi, ben vestiti, i maschietti in bomber firmati, le ragazzine in pellicette e prada ai piedi. Bravi ragazzi, tutti primi o secondi della classe. Nemmeno sguaiati, piuttosto raffinati. Le discussioni di quelle sere erano non solo sul natale, e su dove si festeggiava. Tutti aspettavano l'estate, la Sardegna era la loro isola, peccato che si incontravano sempre tanti baresi, era piena di architetti medici avvocati, e di creativi pubblicitari...madò le palle. Per fortuna che loro avevano posti segreti dove andare a sballarsi e a scopare...

Si era fatto tardi, stavano per sciogliersi, era pur sempre la vigilia di Natale, bisognava tornare a casa e sottoporsi a quel supplizio del cenone. Videro uno che rovistava nel cassone alto e giallo dei vestiti, che veloce si provava gli abiti appoggiandoseli addosso. Si muoveva con una certa eleganza, notarono le ragazzine del gruppo. E sceglieva solo capi di un certo tipo osservarono i maschietti, giubbotti e un cappotto lungo fino ai piedi. Lo videro allontanarsi con quel fagotto sotto il braccio, alla fine aveva tenuto solo il cappotto, loro erano ignoranti come capre, avrebbero saputo che si trattava di "cammello", tipo Marlon Brando in Ultimo tango. Non ci fu bisogno di dirsi niente, bastò uno scambio di sguardi. Decisero di seguirlo, si era incamminato lungo il corso Italia, andando in contro senso rispetto al traffico. A distanza, il gruppo, che ora era di tre ragazzi e due ragazze, gli altri avevano preferito tornare subito a casa, seguiva improvvisamente silenzioso. L'uomo arrivò all'inizio del sottopassaggio stradale, una curva accanto al vecchio cinema Lucciola ormai chiuso nasconde quasi una porticina che dà sul retro stazione. La figura scura si infilò veloce, i ragazzi accelerarono per non perderlo di vista.

Da lì si arriva poco dopo nella terra di nessuno. Occorreva essere prudenti e silenziosi, si mantenevano a distanza ma non potevano esserlo troppo, rischiavano di non vederlo al buio. L'uomo camminava a testa bassa, veloce e sicuro. Lo seguirono lungo binari e ferraglie, ogni tanto una motrice in manovra urlava da spaccare le orecchie, i rari treni della vigilia passavano portando gli ultimi viaggiatori all'appuntamento con il capitone. Videro l'uomo salire su un vagone isolato in fondo a tutto. Si avvicinarono. Decisero di salire, i maschi, dopo essersi scambiati sguardi e gesti di intesa, come fanno i commandos nei film e nei videogiochi.. Le femmine esitarono, poi anche loro fecero cenno di sì con la testa. Che cazzo quando mai avrebbero rifatto un'esperienza così? Tirarono di colpo lo sportellone scorrevole, l'uomo si girò verso il rumore, balzò di colpo in piedi, era seduto sul materasso. I cinque furono anche loro sul pianale del vagone, in piedi, schierati di fronte alla sorpresa, all'angoscia, alla paura di quell'uomo solo. "E' natale! Auguri" gridò il capetto, ogni branco che si rispetti ne ha uno "Che cazzo volete!" l'uomo odiava i fighetti, e questi lo erano in ogni aspetto. Soprattutto odiava essere preso per il culo "Faccia di cazzo! Com'è...noi veniamo a farti gli auguri e tu rispondi male?" sempre il capetto, girandosi a raccogliere i sorrisi da bestie dei suoi amici. "Andiamocene dai..." la voce di una delle ragazze. "Questo sarà sporchissimo....già non si respira qui...capace che ci prendiamo un'infezione..." lo sguardo disgustato accompagnava l'allarme sanità appena lanciato. "Le infezioni le prendi tu, troietta! per tutti i cazzi che ti succhi ogni giorno!" l'uomo non aveva

nessuna intenzione di intavolare un discorso di natale. Era il momento di far pagare a quei figli di papà tutto quello che gli era successo. “Nahhhhh...e cuss tr’mon? Ma vedi a questo... e come cazzo ti permetti?” era un altro dei ragazzi, ora. Il gruppo andava compattandosi, le esitazioni sembravano sparite dai loro volti. L’uomo afferrò velocemente un manico di piccone recuperato tempo addietro in un cantiere, lo teneva sempre accanto al letto, per autodifesa. “Sentite, andate affanculo velocemente, è meglio per voi. Sennò ve lo ricorderete sempre, il natale” La voce dell’uomo ora era calma, senza più rabbia.

Sapeva quello che andava fatto. Una delle ragazze fece un passo avanti. Abbassò la zip del giubbotto, sollevò il maglioncino di cachemire viola, non aveva reggisenò. Lo guardò con aria di sfida, senza parlare. L’uomo abbassò il braccio armato, erano anni che non vedeva una cosa simile. Se lo era dimenticato, tutto aveva rimosso. Il sesso non esisteva più per lui. I secondi scorrevano alla velocità dei decenni, sembravano non finire mai. “E com’è, vaffanculo a noi? Vaffanculo a te bastardo pezzo di merda!” l’urlo del capetto spaccò il silenzio sul mondo in mille pezzi di specchi infranti. Un calcio alla stufa accesa la fece crollare sul materasso, l’uomo si precipitò per toglierla da lì, il fuoco di colpo divampò su coperte secche e imbottiture sintetiche di piumini sporchi, che erano adagiate su uno spesso strato di cartone che faceva da isolante termico. Si attaccò anche alla manica del cappotto cammello dell’uomo, non se lo era ancora tolto, aspettava che il vagone si risaldate. Cercò di rialzarsi per toglierlo. Un calcio nelle palle lo fece crollare di colpo, sul materasso in fiamme. I ragazzi presero al volo tutto quello che trovarono e glielo tirarono addosso. Un lume, mobiletti piccoli di legno, bottiglie vuote e bottiglie piene, un tiro al bersaglio per costringerlo a rimanere sdraiato tra le fiamme.

Lo colpirono più volte alla testa, avevano una buona mira. “Via” fu il grido del capo, che era diventato di colpo un leader: come accade sempre, è nelle tempeste di una lotta che si formano queste figure. Corsero via al buio, quei vecchi vagoni sono di materiali resistentissimi, tanti di loro hanno fatto pure la guerra. Ce ne sarebbe voluto fino a che non fosse andato tutto a fuoco. Riguadagnarono il corso Italia, erano quasi le nove, ormai non c’era praticamente più traffico. Per fortuna abitavano tutti in zona, fra piazza Umberto via sparano via Crisanzio. In pochi minuti furono a casa, miracolosamente nessuno di loro si era sporcato o graffiato o fatto male. Le tavole erano apparecchiate, si cominciava con le ostriche ovviamente. Al popolo dei cozzali erano riservate le cozze appunto, in quelle sere. E poi salmone, e ancora scampi ed aragoste....era la vigilia, tutto pesce, ci mancherebbe. Sentirono forte la nostalgia dell’estate, non vedevano l’ora che arrivasse. Sto cazzo di natale, e madò, che noi, sempre le solite cose. Non succedeva mai niente.

Lo strano caso del poliziotto che arrestò Babbo Natale di Nicoletta Bortolotti

Dedicato ai 30.000 bambini italiani, figli di emigranti giunti in Svizzera, che intorno agli anni Settanta vissero chiusi in soffitte e cantine perché la legge vietava ai lavoratori stranieri di portare i figli con sé. Non potevano ridere, non potevano piangere e non potevano giocare, per non attirare l'attenzione. Per questo furono chiamati "bambini del silenzio".

Quando lo conobbi era l'inverno del 1970 e avevo undici anni. E abitavo a Ginevra. E mio padre aveva aperto da poco questo negozio di animali.

Ed era quasi Natale.

Le luci della città si specchiavano la sera nel lago gelato come stelle capovolte. Vicino alla riva il ghiaccio era graffiato dalle lame dei nostri pattini. Ricami che, con le guance arrossate dal freddo e dalla velocità, tracciavamo dopo una rapida curva o una giravolta. Ricami di niente cancellati da altri ricami. Se li seguivo, se mi perdevo nelle loro traiettorie sottili, dove mi avrebbero portato?

Undici anni è un'età troppo strana, in cui non sai se credere alle cose che credevi una volta.

Per esempio, a undici anni, non sapevo se credere che quei fiocchi di neve fossero gli starnuti degli angeli, come un tempo ci diceva la maestra di religione, o vapore acqueo condensato in cristalli dalla forma regolare, come diceva mio padre che era ateo.

Per esempio, non sapevo se credere che gli uomini sono davvero uguali perché sul water si siedono tutti allo stesso modo, come diceva la bidella Maria che veniva da Reggio Emilia, o diversi come i gatti del nostro negozio, ognuno di una razza diversa dall'altra. Anche i gatti però facevano la pipì nello stesso modo.

Per esempio, Michele.

Il nostro compagno più grande, l'ultimo della classe, quello che era venuto a scuola quattro mesi dopo l'inizio dell'anno, in che cosa era uguale a me? Aveva abitato vicino a un vulcano, l'Etna, e ora viveva in un orfanotrofio appena fuori città, perché i suoi genitori erano venuti a lavorare qui. C'era questa legge in Svizzera che vietava agli emigranti di portarsi dietro i bambini. Quando i ragazzi lo prendevano in giro imitando il suo incomprensibile dialetto, la bidella Maria, dopo aver scaldato l'acqua per il tè sul piccolo cucinino della bidelleria, mi diceva: «Preferirebbero stare per un po' in un collegio come figli di nessuno o vivere insieme alla loro famiglia e ad altre trenta persone in una baracca di sette metri per quattro, con un lavandino e il bagno fuori? La sai una cosa?»

Rispondevo no, non lo so. E intingevo nella tazza di tè fumante un biscotto di pan pepato ricoperto di cioccolato a forma di campana.

«In estate, quando picchia il sole, quelle baracche diventano forni, lo sai?»

Rispondevo no, non lo so, non ci sono mai stata in quelle baracche. I biscotti che preparava la bidella Maria, e che dava a noi ragazzi quando venivamo a rifugiarci nel suo stanzino e ci sedevamo vicino agli armadietti delle scope, sapevano di cannella, di mele calde e di mandorle. Sapevano dei giorni che mancano a Natale e delle porticine che aprivamo ogni mattina sul calendario dell'Avvento.

«E la gente se ne va a dormire sui tetti. Lo sai quanti bambini cadono giù e se li rubano gli spiriti?» Non lo sapevo quanti erano questi bambini e non volevo che lei me lo dicesse perché quando la bidella Maria pronunciava la parola “spiriti” le si abbassava la voce, le veniva una voce cavernosa e a me veniva un terrore nelle gambe che dovevo alzarmi dalla sedia e per poco non mi tiravo addosso tutte le scope.

Michele non sapeva scrivere né spicciare un solo verbo in francese ed era uguale a me come un abete è uguale a un cactus. Lui a scuola era invisibile e i maestri non lo interrogavano neanche. Tranne l’insegnante di matematica, la signora Cornèlie Blanchard, il terrore di tutti gli studenti. Michele diventava visibile solo quando lei lo sbatteva fuori dalla porta perché i suoi quaderni erano più bianchi dei nostri. In questo io e lui eravamo uguali. La signora Blanchard sbatteva spesso anche me fuori dalla porta perché non riuscivo a tenere a freno la lingua. Però Michele disegnava bene e io no.

A undici anni non sapevo se per credere che una cosa esista devi anche vederla. Per esempio la faccenda di Dio. Una volta lo chiesi all’insegnante di religione e, tanto per cambiare, mi fece uscire dall’aula. In castigo. A quel genere di castighi ero abbonata come al Corrierino dei Piccoli anche se a scuola andavo bene e finivo per prima i problemi di aritmetica.

A undici anni non sapevo neanche se credere ancora che fosse Babbo Natale a portare i regali. O se invece li comprassero i miei genitori. Avevo chiesto i pattini nuovi. Ma avevo troppa paura per decidere perché era una scelta che avrebbe cambiato per sempre il mio futuro. Se decidevo di credere mi sembrava di tornare a intrappolarmi dentro le favole. Se decidevo di non credere mi sembrava di avventurarmi in un mondo senza regali. E senza magia.

Il mondo dei grandi.

Quando avevo undici anni.

Era l’età in cui cominciano le storie. La mia storia cominciò un po’ prima di quando conobbi lui. E un po’ prima del giorno di Natale. Cominciò, come tante altre storie, con una soffitta in cui mi era vietato entrare. E con un filo di luce che filtrava da sotto la porta chiusa, al cui interno non avrebbe dovuto esserci nessuno. E la storia proseguì quando, con la paura nelle ginocchia e il coraggio nelle dita, spinsi quella porta ed entrai...

Abitavamo in una graziosa casa d’epoca, coi balconi in ferro battuto e le cornici di pietra decorata fra un piano e l’altro. Proprio di fianco alla nostra, c’era la palazzina dove stava in affitto la bidella Maria. E di fronte abitava la signora Blanchard. Queste tre case formavano un triangolo affacciato su una piazza piccola e silenziosa, che ci si poteva vedere dalle finestre. In inverno era un triangolo bianco di neve e in estate un triangolo rosso di gerani ricadenti.

La signora Blanchard viveva da sola con la figlia, perché il marito se n’era andato molti anni fa, lasciando dietro di sé, come diceva mia madre, non la nostalgia ma una montagna di debiti. Mia madre diceva che forse era per questo che la signora Blanchard era più acida dell’aceto e a noi ragazzi dava voti così bassi. Era perché il marito l’aveva lasciata sola.

E quando ogni anno la bidella Maria si vestiva da Babbo Natale per far divertire noi studenti, la signora Blanchard non rideva mai e la guardava con disprezzo. Io lo sapevo che la bidella Maria nascondeva il vestito nella soffitta di casa sua perché un giorno in cui ero andata da lei per portarle dei pantaloni di mio

padre da cucire (lei cuciva e faceva gli orli meglio di una sarta) me lo aveva confidato. Quel giorno in negozio era morta una tartaruga a cui ero affezionatissima. Non so perché ho sentito proprio il bisogno di avere intorno a me le braccia forti e calde della bidella Maria. Quel giorno ho anche sentito dei rumori che provenivano da sopra. Non poteva essere Babbo Natale, avevo già smesso di crederci da un pezzo.

Allora cos'era? O chi?

Ho chiesto alla bidella Maria, c'è qualcuno nella tua soffitta? Lei mi ha risposto, no. E mi ha detto, non salire, cara, per nessuna ragione.

Un pomeriggio che nevicava fitto ho chiesto a mia madre se dovevo portare qualcos'altro da cucire alla bidella Maria. E mia madre mi ha dato la mia giacca a vento che aveva uno strappo nella schiena. Me l'ero fatto cadendo sul ghiaccio coi pattini. Quando sono arrivata a casa sua, la bidella Maria voleva prepararmi il tè con i biscotti. Ma il tè era finito. Io ho insistito a dire che volevo il tè. Sapevo che la bidella Maria sarebbe uscita sotto la neve per andare a comprarmi il tè. E così ha fatto. Appena lei è uscita, sono salita su per la scala di legno che conduceva alla soffitta e ho aperto la porta. Non era chiusa a chiave.

Cosa mi trovo di fronte. Mi trovo questo.

Un Babbo Natale non molto alto e magro, con il vestito che indossava la bidella Maria per farci ridere. Il vestito però gli stava larghissimo. Non ho fatto in tempo a scendere che la bidella Maria era già tornata. Mi sono bloccata davanti a lei, ai piedi della scala, come un gatto davanti ai fari di un'auto. Si è portata le mani alla bocca e mi ha detto: «Così lo hai scoperto!»

«Quel ragazzo vestito da Babbo Natale? Chi è?» le ho chiesto. Mica credevo che fosse un Babbo Natale vero, magari la bidella Maria pensava che ci credessi ancora?

E poi mi ha risposto: «Mio figlio.»

«Hai un figlio?! E... lo tieni qui?» Incredibile, non avevo mai immaginato che la bidella Maria potesse avere un figlio. Non ne aveva mai parlato.

«Ho nascosto Matteo in questa soffitta perché non fosse mandato all'Orphelinat du Grand-Saconnex... La legge mi vieta di tenerlo qui e in Italia non ho nessuno a cui affidarlo...» Poi la bidella Maria si è messa un po' a piangere ma non tantissimo e mi ha detto, non dirlo a nessuno. E così ho fatto. Non ho detto niente neanche ai miei genitori. Ma forse loro avrebbero capito. Ogni tanto, con la scusa di portarle qualche vestito da sistemare, andavo a trovarla e poi salivo in soffitta e parlavo con questo Babbo Natale che era suo figlio. Ma parlavo una lingua diversa dalla sua e allora io e lui non parlavamo con la lingua ma coi gesti. Non so come riuscivamo a divertirci lo stesso.

Una sera lui si è sporto dalla finestra piccola sotto il tetto e stava passando la signora Blanchard, che ha alzato lo sguardo. Le è sembrato di vedere la testa di un bambino stagliarsi dietro al vetro.

Due neviccate forti e due pomeriggi più tardi, io e Matteo stavamo giocando con il vestito di Babbo Natale. Un po' lo indossavo io e un po' lui. Adesso era il suo turno. Facevamo una recita. Una recita muta, solo a gesti, lui era bravo come mimo. Abbiamo sentito un gran trambusto al piano inferiore. Una voce inconfondibile. Quella della signora Blanchard. Dava delle indicazioni a qualcuno. Un uomo. La bidella Maria gridava, no, no. Ho sentito dei passi pesanti sulle scale e il poliziotto è piombato come un falco su di noi che stavamo imitando le renne. Era un agente della polizia cantonale. Ha preso Matteo per un braccio con addosso il vestito da Babbo Natale, perché non ha fatto in tempo a toglierselo, e l'ha portato via. Poi ha

portato via anche la bidella Maria. Poi non li ho più visti e sono venuta a sapere, a scuola, che li avevano rimandati in Italia. Io non ho più visto la bidella Maria e neanche Matteo, ma il bacio che lui mi ha soffiato con la mano aperta mentre lo spingevano giù dalle scale non lo dimentico.

Quel giorno è stato il più bello e il più triste della mia vita.

Più triste.

Perché adesso avevo proprio la certezza che Babbo Natale non esisteva, perché se fosse esistito avrebbe fatto qualcosa.

Più bello.

Perché un ragazzo mi ha dato il primo bacio senza neanche avermi baciata. I baci dati te li puoi dimenticare, ma quelli non dati li ricordi per sempre, perché per sempre ti immagini come sarebbe stato darli.

- See more at: <http://www.dols.it/2013/12/16/lo-strano-caso-del-poliziotto-che-arresto-babbo-natale/#sthash.x9R0rZO7.dpuf>

Se Gesù fosse nato femmina di Marco Proietti Mancini

....cosa sarebbe cambiato, nella nostra storia?

Io penso che sarebbero cambiate tante cose, io credo che avremmo un mondo più giusto, anche se so che adesso mi salteranno tutti alla gola, i maschiofili convinti, perchè mi diranno che sono un traditore della specie o se proprio mi va bene mi accuseranno di essere un ruffiano che scrive cose del genere solo per avere più successo con le stesse donne che io fingo di voler difendere. I bigotti religiosi mi daranno addosso, perchè avrò osato immaginare qualcosa di diverso da quei dogmi che per loro sono intoccabili, infallibili, assoluti, senza capire che quei dogmi non li ha pronunciati Dio o suo figlio (o figlia, perchè no?) Gesù, ma solo altri uomini come noi, come loro, solo più arroganti e che pretendono di parlare in nome e per conto di Dio. Perfino alcune donne, mi daranno addosso e mi incolperanno di parlare di “ciò che non conosco”, di accaparrarmi un diritto solo loro, una battaglia che vogliono combattere da sole, senza capire che non ha senso combattere da soli e vedere solo nemici, non ha senso dividere, solo unire ha senso.

Ecco, tanto per dirne una, se Gesù fosse stato femmina io non dovrei difendermi “solo” per aver scritto, immaginato un mondo dopo un Gesù femmina.

Avremmo un mondo con meno guerre, se Gesù fosse stato femmina, meno “guerre sante”, che poi che cazzo ci sarà di santo in una guerra, questo solo gli imbecilli riescono a pensarlo, che è un ossimoro accostare le parole “imbecille” e “pensiero”. Le donne non farebbero la guerra, perchè la guerra è la risorsa degli idioti, è una fatica inutile, come tutte le fatiche che non servono a costruire, ma solo a distruggere.

Se Gesù fosse nato femmina mangeremmo meno carne, che non è che a me la carne non piaccia, anzi, sono un carnivoro. Ma sono consapevole che ne mangio troppa, che ne mangiamo troppa e ammazziamo troppi animali, perchè è nell'indole degli uomini quella di consumare, in quella delle donne costruire, generare.

Se Gesù fosse nato femmina non penseremmo che la cosa più importante della vita siano i muscoli, la forza, non ci vergogneremmo di una lacrima di emozione, di un sorriso di piacere, non saremmo convinti che in fondo è più importante dare un pugno, che saper accarezzare.

Se Gesù fosse nato femmina non si ammazzerebbero tante donne in giro per il mondo, alcune appena nate, solo perchè hanno avuto il “torto” di nascere femmine e quindi inutili. Inutili per cosa? Mia nonna zappava come mio nonno, e in più si è portata dentro non so quanti figli.

Se Gesù fosse nato femmina adesso non sarebbe il pisello a determinare chi può far carriera, chi può fare un lavoro e chi no, chi serve che viva e chi no. Ma sarebbero le qualità vere, l'intelligenza, la capacità, l'esperienza, avremmo avuto un Papa donna e forse anche non avremmo neanche un Papa, perchè le femmine non hanno bisogno di ambasciatori, per parlare con Dio.

Se Gesù fosse nato femmina la meritocrazia sarebbe una parola concreta, applicata alla vita, che userebbe come merito i valori che contano, la bontà, la solidarietà, la tolleranza. E solo dopo le altre, che contano, sì, ma sono qualità individuali mentre bontà, solidarietà e tolleranza sono virtù sociali, che fanno bene a tutto il mondo.

Se Gesù fosse nato femmina le femmine non crederebbero che bisogna per forza assomigliare ai maschi, per avere “successo”, non bisogna fare il soldato per ottenere una conquista sociale, o andare a uno spettacolo di spogliarello maschile, o ubriacarsi e ruttare, per dimostrare di essere alla “pari”. Perché loro avrebbero avuto Gesù femmina.

Ma soprattutto, più di ogni altra cosa, se Gesù fosse nato femmina avremmo molte meno donne uccise, brutalizzate e stuprate, colpite e colpevolizzate “solo” per aver osato dire no, per aver voluto pensare, credere, vivere secondo quel che sono e quel che sentono. Per aver osato vivere senza dipendere da un uomo, senza obbedire a un uomo.

Manca poco a Natale. Io non lo so quanto ci credo al Natale, sarei ipocrita a dire che ci credo, a fare gli auguri a tutti, perché a Natale si è tutti più buoni. Io non so manco se credo a Dio, figurarsi se posso credere a suo figlio, o figlia, Gesù.

Però gli auguri voglio farli lo stesso a tutti, i miei auguri per questo Natale sono che Gesù rinasca ancora, ma rinasca femmina, per una volta almeno, così almeno potremo sperare che le cose, che qualcosa cambi.

Auguri a tutti, femmine e maschi, di un buon Natale con l'avvento di una Gesù bambina.